

Idee

Perché contrapporre le due cose? Per Roncaglia «i libri di testo sono un supporto, il digitale è un meccanismo di codifica delle informazioni» La vera sfida è su contenuti, apprendimento e rapporto fra competenze e conoscenze

La SCUOLA digitale con i libri di carta

ROBERTO CARNERO

Il dibattito pubblico sulle politiche scolastiche e formative è sempre molto acceso, forse perché ci troviamo in un periodo segnato da innovazioni non solo tecnologiche ma anche metodologiche, organizzative e di contesto. Di scuola si parla molto, anche sui media, ma troppo spesso lo si fa in maniera occasionale e poco approfondita: si discute dell'uso del telefonino in classe, ma non del tema ben più complesso degli strumenti e delle pratiche utili a costruire competenze informative; si parla del peso dei libri di testo e del rapporto fra manuali cartacei ed elettronici, ma non dei loro contenuti, della loro funzione, della loro organizzazione; si parla dell'uso di contenuti di apprendimento digitali, ma non della loro natura e delle loro tipologie.

Partendo da queste constatazioni, Gino Roncaglia, che insegna Informatica applicata alle discipline umanistiche all'Università della Tuscia (Viterbo), ha provato ad allargare lo sguardo, partendo dalle caratteristiche attuali dell'ecosistema digitale, caratterizzato da forte frammentazione ma anche da promesse e potenzialità che bisogna conoscere e sfruttare. Ha scritto così un saggio – denso, interessante, accattivante (anche nello stile) – dal titolo *Letà della frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale* (Laterza, pagine 240, euro 18,00), con il quale si è proposto di provare a far capire a tutti quanto sia importante migliorare la qualità e la visibilità della discussione intorno alla scuola e alle nuove metodologie didattiche.

Professor Roncaglia, lei afferma che il libro di testo deve rimanere un elemento centrale nel processo di apprendimento a scuola. Non tutti però oggi la pensano allo stesso modo. Perché lei invece ne è così convinto?

«Perché continuiamo ad aver bisogno, e forse oggi abbiamo ancor più bisogno che in passato, di fili conduttori, di strumenti di riferimento autorevoli e validati; strumenti che aiutino a contestualizzare correttamente e a collegare fra loro le risorse di apprendimento per lo più frammentate e granulari reperibili in rete o autoprodotte da docenti e studenti. La rete offre al mondo della scuola contenuti in molti casi utilissimi, ma quasi mai capaci di produrre un quadro d'insieme. La funzione di raccordo va cercata altrove: nel docente, certo, ma anche in strumenti come i libri di testo, che possono essere usati nello studio individuale e comunque quando il docente non è presente. Questo non vuol dire, si badi, che il libro di testo debba restare quello della tradizione: può e anzi deve rinnovarsi anch'esso».

In quali direzioni dovrebbe cambiare e evolversi la manualistica scolastica?

«A mio avviso, in due direzioni: in primo luogo, superando la fase attuale dei libri di testo "documentali", ipertrofici, rivolti più al docente che al discente, a favore di libri di testo più snelli, capaci di fornire un quadro di riferimento e nel contempo di parlare direttamente allo studente, anche attraverso una costruzione narrativa più efficace. In secondo luogo, sfruttando di più e meglio le potenzialità del digitale: non solo attraverso l'uso di contenuti audiovisivi, ma anche attraverso la visualizzazione e l'animazione di dati e informazioni, la creazione di mappe e *timelines*, l'uso di simulazioni e strumenti interattivi».

Lei sostiene che l'alternativa tra libro cartaceo e libro elettronico è un falso problema. Ci vuole spiegare perché?

«La carta è un supporto, il digitale è un meccanismo di codifica delle informazioni, accompagnato da strumenti per la loro produzione, gestione e fruizione: carta e digitale si collocano dunque su piani diversi. Un libro di carta è oggi in genere scritto



Gino Roncaglia insegna Informatica applicata alle discipline umanistiche all'Università della Tuscia

in digitale, editato e impaginato in digitale, e viene "appoggiato" sulla carta solo per la lettura: in un certo senso anche il libro su carta è ormai un dispositivo per la lettura di libri elettronici. In questo momento, nella lettura il supporto cartaceo ha alcuni vantaggi (ad esempio la facilità di annotazione e la lunga tradizione nella costruzione tipograficamente efficace della pagina) e gli strumenti digitali ne hanno altri. Va benissimo usare tutti e due. Vedremo in futuro se e quando i dispositivi digitali riusciranno a migliorare anche le caratteristiche che oggi vedono ancora un vantaggio della carta. L'importante è continuare a leggere, e leggere bene, su carta o in digitale. Anche per questo la terza parte del mio libro è dedicata al ruolo delle biblioteche scolastiche, che possono rappresentare il luogo di incontro fra informazione tradizionale e digitale, fra carta e nuovi media, offrendo a docenti e studenti uno spazio innovativo, non solo utile ma anche "bello" e piacevole».

Si è molto discusso, nei mesi scorsi, dell'ipotesi di un'introduzione dell'uso degli smartphone a scuola per la didattica. Che cosa ne pensa?

«Va notato innanzitutto che quando

si parla di usare smartphone o tablet in classe si fa sempre riferimento a una possibilità, e a una possibilità legata a specifiche attività didattiche. Nessuno pensa che gli studenti debbano usare lo smartphone in qualunque momento e per fare quello che vogliono. Ma come accennavo, il problema è credo più generale: se vogliamo studenti capaci di produrre e gestire informazioni in maniera competente, di riconoscere le fake news, di usare gli strumenti digitali in modo intelligente, dobbiamo fare in modo che acquisiscano le relative competenze. E come potremmo farlo, se teniamo fuori dalla porta delle classi proprio gli strumenti che vengono usati nel resto della giornata per accedere all'ecosistema digitale? La scuola non deve far finta che gli smartphone non esistano, ma semmai deve favorire un uso più competente e consapevole. E, quando è necessario, anche più critico».

Lei tende a smontare un po' il mito dei "nativi digitali". Perché?

«A volte si parla di nativi digitali come se si descrivesse una nuova specie. Ma le ragazze e i ragazzi che abbiamo davanti in classe non sono una nuova specie: hanno la stessa plasticità cerebrale (e per molti versi gli stessi problemi) che avevano i loro padri o i loro nonni, anche se la usano in modi in parte diversi. Senza contare che il digitale è in evoluzione così rapida che se volessimo pensare a una nuova specie dovremmo postulare una mutazione antropologica ogni dieci o quindici anni. Non esistono l'uomo radiofonico, l'uomo televisivo e l'uomo digitale: abbiamo inventato la radio, la televisione, i computer, le reti, ma a inventare, costruire, usare questi strumenti via via diversi siamo sempre noi, le donne e gli uomini della specie homo sapiens».

Oggi si parla molto di «didattica per competenze». Quali sono le potenzialità di questo nuovo approccio e quali invece i rischi?

«È giustissimo parlare di competenze, ma sarebbe sbagliato contrapporre artificialmente competenze e conoscenze. Sembra una considerazione banale, ma bisogna sempre tenere presente che l'interrelazione fra la teoria e la pratica è sempre strettissima: non ci sono conoscenze senza competenze, né competenze senza conoscenze. La didattica per competenze è una giusta reazione davanti all'eccesso di nozionismo, ma d'altro canto le competenze devono essere valutate anche (e forse in primo luogo) rispetto alla loro capacità di produrre buoni risultati. Lo vediamo ad esempio nel campo, oggi essenziale, delle competenze di cittadinanza: per essere cittadini attivi e consapevoli occorrono insieme competenze e conoscenze».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

La letteratura di viaggio fa tappa a Genova

GENOVA. Nell'ambito del Festival internazionale di poesia di Genova e della Mostra bibliografica sulla letteratura di viaggio aperte in 22 maggio scorso alla Biblioteca universitaria della città, si svolge dalle 10 di domani, nella stessa struttura, il convegno "Scrittori alla scoperta del mondo. La letteratura di viaggio dal Grand tour a oggi". L'idea di fondo, in un'epoca caratterizzata dalla velocità e dalla globalizzazione, è di ripensare al viaggio come a un'esperienza da vivere con intensità in una dimensione culturale ed esperienziale. Fra i relatori Marco Aime, Massimo Bacigalupo, Silvia Tenderini, Alberto Noceroni, Pier Paolo Faggi, Maurizio Fantoni Minnella, Francesco Surdich.

A Parolario si fanno i conti con la felicità

COMO. Da giovedì al 23 giugno torna a Como e Cernobbio "Parolario", festival della letteratura e della cultura giunto quest'anno alla diciottesima edizione con un centinaio di appuntamenti (a ingresso libero). La sede principale sarà Villa Olmo a Como ma verranno organizzati incontri quotidiani anche nelle suggestive Villa del Grumello, Villa Sucoia/Fondazione Antonio Ratti e Villa Paravicini Revel, sempre a Como, a Villa Bernasconi a Cernobbio e nella Biblioteca comunale di Brunate. Tema del festival è "La felicità". Se ne parlerà come di consuetudine, attraverso i libri, la poesia (Tiziano Fratus, Patrizia Valduga), la filosofia (Laura Boella, Luciano Canova), le scienze (Guido Barbujani). Tantissimi gli ospiti.

Musei Vaticani, quello che dicono i vasi ateniesi

ROMA. «Oltre l'immagine. Iscrizioni nascoste sui vasi ateniesi». È questo il tema di un incontro sulle straordinarie scoperte tra il Museo Archeologico di Firenze e il Museo Gregoriano Etrusco che si terrà giovedì alle ore 16 nella sala conferenze dei Musei Vaticani. Dopo l'introduzione di Barbara Jatta, direttore dei Musei Vaticani, e l'intervento di Maurizio Sannibale, curatore del Reparto antichità Etrusco-Italice dei Musei Vaticani, relazionerà Mario Iozzo, direttore del Museo archeologico nazionale di Firenze. Saranno presentate le nuove e sensazionali scoperte effettuate sui vasi greci, in particolare ateniesi: iscrizioni "nascoste" rivelano una forma di comunicazione, una sorta di codice segreto tra vasaio e pittore, che orientava la scelta delle raffigurazioni da dipingere sui vasi.

Società. Nella gabbia del presente, si può uscire dalla crisi del nostro tempo?

DAMIANO PALANO

Una ricerca condotta alcuni anni fa da un gruppo di studiosi di Berkeley stimò che l'umanità avesse prodotto nella sua storia all'incirca 12 esabyte di dati (pari a un milione di terabyte). Una quantità senz'altro consistente, se si pensa che il materiale conservato presso la Biblioteca del Congresso di Washington – che contiene più di 19 milioni di libri e milioni di manoscritti – equivale a circa 10 terabyte. Dal momento in cui sono comparso i computer, la situazione ha però iniziato a cambiare vertiginosamente. Già nel 2006 si sarebbero infatti raggiunti i 180 esabyte, e nel 2011 sarebbe stata

oltrepassata la soglia dello zettabyte (1000 esabyte). Secondo un'altra stima, i dati prodotti ogni giorno nel mondo sarebbero sufficienti per riempire otto volte tutte le biblioteche americane. E tra questi dati sono compresi probabilmente anche i circa 200 milioni di fotografie postate quotidianamente su Facebook, gli 80 milioni condivisi su Instagram e i 250 milioni trasmessi via WhatsApp. Tutti questi numeri forniscono solo una rappresentazione impressionistica della rivoluzione che ha investito la nostra quotidianità. Ma ci dicono sicuramente che nessuna società del passato ha mai avuto la capacità di conservare una memoria così dettagliata e sistemat-

ca di tutto ciò che accade in ogni istante quasi in ogni luogo del pianeta. Anche se forse, come in nessun'altra epoca del passato, abbiamo spesso la sensazione che nulla di tutto ciò che conserviamo nella memoria fisica dei nostri smartphone e dei nostri pc meriti davvero di essere ricordato. Nel loro ultimo libro, *Prigionieri del presente. Come uscire dalla trappola della modernità* (Einaudi, pagine 98, euro 14,50), Giuseppe De Rita e Antonio Galdo – dopo aver indagato le trasformazioni della società italiana e l'«eclissi della borghesia» – affrontano la «crisi antropologica» del nostro tempo. Una crisi che deriva innanzitutto, a loro avviso, dall'incapacità di gover-

Fra smartphone e social accumuliamo un numero impressionante di dati e immagini per narrare l'«io» del quotidiano, senza avere idea di ciò che conta conservare. Un saggio di De Rita e Galdo aiuta a liberarsi da questa logica

nare il rapporto con il tempo lineare. In altre parole, siamo travolti da un tempo che assume una dimensione circolare, perché il suo flusso si ripete incessantemente, senza un "prima" e un "dopo". Il presentismo co-

stringe le persone nel loro «io», dissolvendo ogni possibile «noi». Ma produce conseguenze anche nella società, nel mondo del lavoro, nella politica. «Una società presentista – scrivono infatti i due autori – come le singole persone che la compongono, si rattappa senza tensione, senza slanci, incupita dal rancore delle sue frustrazioni, individuali e collettive». I sentimenti che il presentismo alimenta sono allora la rabbia, il languore nostalgico, l'invidia sociale. La lingua si degrada, si semplifica, si riduce all'uso brutale di un vocabolario essiccato dalla fretta. Gli smartphone che accompagnano ogni attimo della nostra giornata diventano gli amplificatori di un narcis-

simo compulsivo. E ovviamente il presentismo domina anche l'economia finanziaria, dal momento che riduce ogni prospettiva temporale a quello dell'interesse di breve periodo degli azionisti. Ma trionfa soprattutto nella «democrazia immediata», nell'ipersemplificazione dei demagoghi, nelle fake news dei nuovi leader. «L'appiattimento sul presente non proviene da una diabolica maledizione del soggettivismo oggi di moda – osservano De Rita e Galdo – ma è un fenomeno più profondo, che discende dal tipo di evoluzione sociale in corso». Ed è proprio per questo che sarebbe sbagliato considerare il loro libro come una geremiade contro i «tempi nuovi». La con-

trazione individualista e presentista che sta investendo le nostre società non dipende infatti solo dall'ingenuità con cui usiamo i nuovi mezzi di comunicazione, o dall'entusiasmo con cui accogliamo ogni nuova innovazione tecnologica. È qualcosa di più radicale, di cui dovremmo davvero prendere atto. Qualcosa che rende probabilmente inutile tornare al vecchio motto *festina lente*, con cui l'imperatore Augusto invitava ad affrettarsi lentamente. E che finisce col consumare le nostre vite in un eterno presente, costringendoci all'ingenuità di istanti che non possono mai diventare storia, esperienza, memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA